

Antonietta Molinaro

Claudio Gigante

La nazione necessaria. La questione italiana nell'opera di Massimo d'Azeglio

Firenze

Franco Cesati Editore

2013

ISBN: 978-88-7667-480-8

In questo denso volume trovano degno approdo i saggi dedicati nel tempo da Claudio Gigante alle molte sfaccettature di «uno degli emblemi decaduti del Risorgimento» (p. 11), Massimo d'Azeglio. I moti del 1821, il Quarantotto, l'Unificazione, le più significative tappe del processo risorgimentale lo videro personalmente coinvolto come soldato e come politico, ma, prima ancora e sempre, come intellettuale. La penna fu la sua vera arma di espressione e di lotta, la scrittura la sua voce.

Consapevole dei lunghi effetti diminutivi che hanno avuto i giudizi di Mazzini e Gramsci sulla ricezione di d'Azeglio, Gigante mira a ricostruirne la figura e la milizia attraverso l'orizzonte dei romanzi, dei *pamphlets*, delle pagine testamentarie dei *Ricordi* e dell'intimità delle lettere. È da questi documenti che emerge con evidenza, secondo Gigante, il d'Azeglio più autentico, nella sua duplice – anzi antinomica – fisionomia di «scrittore simbolo del Risorgimento nazionale» prima, e poi di «precursore, già negli anni Sessanta, di posizioni antiunitarie» (p. 17). Il libro si articola in quattro capitoli che sono altrettanti percorsi nell'evolversi del pensiero politico di un intellettuale che si schierò decisamente a favore dell'unità e dell'indipendenza dallo straniero, ma che ritenne, sempre, che l'azione non andasse scompagnata dalla moderazione, dal pragmatismo e dalla riflessione.

Il punto di partenza è costituito, in ogni capitolo, dai testi. Il primo, *Tempo di romanzi*, esordisce con l'*Ettore Fieramosca* (1833), espressione del «tempo dei cavalieri» (p. 25), nelle cui pagine serpeggia un dialogo col Manzoni dei *Promessi sposi* (mentre, dalle lettere, emergono i timori dell'autore giovane e insicuro dinanzi all'autorità intellettuale del suocero). Ma questo romanzo storico di d'Azeglio attinge a piene mani dalla tradizione cavalleresca e dall'epica, con un ventaglio sorprendentemente vario di fonti. Il sentimento amoroso vi è secondo solo all'onore, alla difesa eroica dell'onore nazionale contro lo straniero: in questo valore si rivela la piena adesione dell'autore all'ethos risorgimentale, ciò che spiega «il ruolo che sul piano culturale, oltre che politico, d'Azeglio ebbe per la formazione dello stato unitario» (pp. 33-34). La vena cavalleresca viene meno nel successivo *Niccolò de' Lapi* (1841), dove si realizza, piuttosto, «il tempo della storia» (p. 39). Vi si ravvisa una maggiore adesione alla lezione manzoniana, ma l'istanza patriottica supera in d'Azeglio gli scrupoli del verosimile, al punto che una battaglia combattuta quasi totalmente da italiani arriva a trasformarsi, con evidente distorsione dei fatti, «in una guerra possibile fra stranieri e italiani» (p. 46). Anche nell'incompiuto *La Lega Lombarda*, ultimo romanzo di d'Azeglio, è forte il legame con Manzoni, la cui ode *Marzo 1821* sembra riecheggiare nelle pagine appassionate del genere devoto. Ma ciò che traspare innanzitutto dai tre romanzi è un fermento di idee politiche in formazione, che si preciseranno nel varcare la soglia della politica. Si entra così, col secondo capitolo, *I diritti della nazione. Pensiero e attivismo politico*, nel pieno dell'attività militante di d'Azeglio, rievocata, ancora una volta, attraverso la sua espressione letteraria, per quanto di una letteratura stavolta prettamente funzionale, quella dei *pamphlets*. Se per i romanzi il riferimento era stato Manzoni, ora è Balbo il principale interlocutore: prima con *Degli ultimi casi di Romagna* (1846) e poi con *I lutti di Lombardia* (1848), viene fuori il programma politico di d'Azeglio, espressione di una linea «attendista» (p. 55) che si affida ai passaggi lenti e gradualisti, in netta contrapposizione all'impazienza dei mazziniani e al «fattivo» (ibid.) Garibaldi. La vena pedagogica del primo libello, che porta l'autore a interrogarsi sul «comportamento che i cittadini consapevoli dovrebbero avere» nell'inseguire l'agognata indipendenza (p. 57), senza

perdersi in sterili «miniature di rivoluzioni» (*Degli ultimi casi di Romagna*, cit. da Gigante a p. 58), si fonde, ne *I lutti di Lombardia*, col formalismo di chi sostiene il diritto italiano all'indipendenza sulla base dei diritti al governo persi dall'Austria coi fatti di sangue del 3 e 4 gennaio 1848.

Di analogo segno la chiamata in causa, nel successivo *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne* (1859), del «diritto “cristiano”» come «diritto inalienabile di una nazione a esistere e a essere indipendente» (pp. 62-63). Mentre dal «connubio pragmatico tra memoria storica condivisa e volontà politica di stare insieme» (ibid.) derivano le remore di d'Azeglio nei confronti di un'eventuale annessione del Sud al resto d'Italia, dinanzi a tante differenze, e alle espressioni di dissenso manifestate dal Mezzogiorno, la lucidità del pensiero importa che «il diritto di unirsi» implichi necessariamente «quello di dividersi» (p. 65).

È in *Questioni urgenti* (1861), infine, che d'Azeglio si manifesta, ormai nell'Italia unita, come «voce fuori dal coro» (p. 67). Non perché fosse rimasto antimazziniano, antirivoluzionario e antirepubblicano, ma per la perdurante preoccupazione pedagogica. Gigante gli restituisce la piena titolarità della frase famosa «Fatta l'Italia, facciamo gli italiani» (p. 70): idea che fu davvero di d'Azeglio se non nella forma vulgata almeno nel senso profondo, vero *Leitmotiv* della sua produzione letteraria; idea che altro non era se non la persuasione che si dovesse puntare, per avere un'Italia libera e unita, innanzitutto sull'educazione morale e civile degli italiani.

Col terzo capitolo, *Nievo e d'Azeglio*, Gigante ipotizza un dialogo tra questi due grandi protagonisti del nostro Risorgimento e, messe da parte le palesi antitesi, evoca suggestive consonanze a partire da un confronto tra le *Confessioni* e *Niccolò de' Lapi*, toccando temi quali «l'utilità politica della religione» (p. 100) e quello, ad esso connesso, della delicata situazione degli Ebrei. Ma, secondo Gigante, fu piuttosto il ruolo riconosciuto da entrambi all'educazione morale e civile nel processo unitario a costituire il «terreno d'incontro ideale tra due uomini che marciarono, divisi, verso la stessa meta» (p. 112).

L'ultimo capitolo, *La questione nazionale nel libro de 'I miei ricordi'*, esamina questo ricchissimo serbatoio di riflessioni, idee, storie, aneddoti, che costituiscono un materiale preziosissimo al fine di comprendere a fondo il pensiero del «proteiforme d'Azeglio» (p. 123). È alla luce di tale ricchezza che Gigante ritiene sia necessario ritornare sul testo, purtroppo incompiuto e tradito in maniera discutibile, al fine di ripristinare la volontà dell'autore. L'analisi campionaria dell'edizione Ghisalberti ne rivela limiti e contraddizioni e conferisce al capitolo il valore di appunti preparatori e osservazioni per una nuova edizione critica. Un'edizione che faccia riferimento esclusivamente all'autografo e ad altri appunti d'autore, emendi gli innumerevoli interventi, contenutistici e formali, dei diversi correttori, e, soprattutto, tralasci la pur interessante – in prospettiva storica – continuazione dell'opera da parte del Torelli, «convinto di “possedere” l'anima del defunto» (p. 119).

Anima ancora in buona parte da ricostruire, invece, a parere di Gigante, quella di d'Azeglio. Passo necessario di questa ricostruzione sarebbe una vera edizione critica dei *Miei ricordi*, e lo studioso quasi ce la promette – «è quel che mi propongo di fare in avvenire se le congiunture della vita me lo consentiranno» (p. 122) – sospinto com'è dalla «convincione, oggi poco di moda, che l'Unità sia un valore e che ogni attività letteraria spesa per approssimarsi a tale valore debba essere storicizzata con rispetto» (p. 22).